

Giornale di Sicilia 15 Ottobre 2009

Lo Piccolo in aula insorge: “Droga? Non facciamo cose del genere”

Ormai ci hanno preso la mano: i boss hanno smesso di negare l'esistenza del giorno e della notte, dunque anche della mafia, e si difendono. Salvatore Lo Piccolo rende l'ennesima dichiarazione spontanea e attacca il pentito che lo aveva appena accusato di avere incassato denaro proveniente da un traffico di droga: «Né io né mio figlio facciamo cose del genere. Mai preso un soldo, dai traffici di droga». Clima nervoso, agitato, al processo Addiopizzo: a suscitare le dichiarazioni spontanee di don Totuccio è il pentito Angelo Chianello, che parla anche del proprio zio, Luigi Bonanno, imputato e presente in aula. I due erano legatissimi, prima che Chianello decidesse di saltare il fosso: «Infame! Pentito!», gli grida contro Bonanno. Chianello risponde, il presidente Bruno Fasciana zittisce entrambi.

Clima pesante, fior di capimafia che intervengono, non per negare ma semmai per riaffermare il proprio potere in Cosa nostra e per contestare i capisaldi dell'accusa. Nel processo si parla di mafia ed estorsioni: i giudici sono in trasferta a Roma, nell'aula bunker del carcere di Rebibbia, per motivi di sicurezza dei collaboranti che devono essere ascoltati. Martedì c'era stato l'esordio in un pubblico dibattimento - anche se per un'apparizione alquanto breve - dell'avvocato Marcello Trapani, ex legale dei Lo Piccolo, sentito su una circostanza specifica, e aveva parlato anche l'altro pentito Angelo Fontana, erroneamente indicato da un'agenzia di stampa (ripresa dai quotidiani, tra cui il Giornale di Sicilia) come Stefano: cosa che ha portato l'avvocato Jiminy D'Azzò, legale di Stefano Fontana, che pentito non è, a protestare formalmente in aula e a chiedere una sorta di identificazione dei giornalisti presenti nel bunker di Rebibbia, perché il tribunale ingiungesse loro di rettificare l'errore, l'ennesimo dello stesso tipo, ha sostenuto il difensore.

Alla richiesta si è opposto il pm Marcello Viola, che l'ha definita inammissibile e inconcepibile, in un pubblico dibattimento e in un regime di libera stampa, e il tribunale non l'ha nemmeno presa in considerazione. «Non ho chiesto l'identificazione dei giornalisti, solo la correzione di un errore ripetuto», precisa a udienza terminata D'Azzò. Un errore dovuto al fatto che molti dei Fontana, così come i cugini Galatolo dell'Acquasanta, portano gli stessi nomi di battesimo. L'unico collaboratore di giustizia delle due famiglie è comunque Angelo Fontana.

Angelo Chianello, palermitano della zona di San Lorenzo, specializzato nel traffico di cocaina, prima di essere arrestato, nel 2007, viveva da anni a Milano, in contatto con Luigi Bonanno. Il pentito riferisce quanto gli avrebbe detto un altro attuale collaborante, Nino Nuccio, sulla fine che avrebbe fatto una parte del ricavato di quel commercio di cocaina: «Il traffico era autorizzato dai Lo Piccolo, che si

presero una quota».

Non solo. Lo stesso don Totuccio avrebbe ordinato l'eliminazione di Gianni Nicchi, che si trovava a Milano: «Fui incaricato da Nuccio di dare indicazioni su dove si trovasse e chiesi aiuto a Bonanno. Lui si mise a disposizione e mi confermò che Nicchi era a Milano. Poi Nuccio mi disse che non se ne faceva niente, dell'omicidio, senza spiegarmi il motivo». A quel punto, forse per i riferimenti fatti ai progetti di morte contro un boss che tutt'ora è considerato il capo latitante di Cosa nostra, Bonanno insorge: «Non è vero! Infame!». Chianello risponde, sempre gridando.

Quando torna la calma e la deposizione finisce, è Lo Piccolo a lanciare l'ennesimo proclama: «Né io né mio figlio Sandro facciamo queste cose - ripete più volte - non facciamo traffici di stupefacenti. Loro si facevano le loro coi se, noi non ne sapevamo niente». Dopo l'ammissione dello stesso Lo Piccolo di avere scritto lettere a Bernardo Provenzano, dopo le dichiarazioni con cui, martedì, il boss di Villabate Nicola Mandalà ha detto di essere colpevole di associazione mafiosa, è l'ennesimo segnale anomalo lanciato dalle gabbie del 41 bis.

Mario Pafumi
Dino Barraco

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS